

fronti del dottor Polito è stato invece affidato ad un ufficiale giudiziario.

Gli ordini di arresto sono giunti negli uffici di via di San Vitale poco dopo mezzogiorno. I funzionari del gabinetto del questore hanno provveduto immediatamente ad avvertire il dottor Musco il quale era partito da qualche giorno per le vacanze — pregandolo di rientrare immediatamente in sede. Alle 15 il questore ha preso visione dei mandati ed ha chiamato nel suo ufficio il capo della squadra politica dott. Imma, il quale ha chiesto di dirigere le operazioni per la cattura dei due imputati.

Piero Piccioni è stato tratto in arresto alle ore 18 nei pressi della sua abitazione. Evidentemente egli non sospettava un così rapido precipitare degli avvenimenti e nella mattinata aveva trascurato persino di recarsi ad un appuntamento con il suo legale, avvocato Augenti. Il figlio dell'ex ministro degli Esteri è uscito dalla casa paterna di via della Conciliazione apparentemente sereno, reggendo in mano una cartolina di pelle nera. Vestiva di fresco beige, con una cravatta di tonalità scura, camicia bianca e scarpe nere. Quando ha visto due persone staccarsi da un'auto Alfa Romeo che sostava vicino al cancello, si è affrettato a scendere marciapiede, si è fatto scuro in volto. Da principio ha creduto che si trattasse di giornalisti, ma le parole dei due gli hanno tolto ogni dubbio. «Siamo i commissari Francesco Saverio Arato e Pinna, dell'ufficio di Borgo —

ha poltrona. La prego — ha mormorato — parli a voce bassa. Non voglio che mia figlia Chiara sappia. Sta male, ma voglio darle anche questi due giorni...».

Alle 22,15 è giunto trafelato nella villa Leone Piccioni, il quale, dopo aver ottenuto le prime informazioni al commissariato di Borgo, si era recato in Questura, come è stato ricevuto dal capo gabinetto del questore.

Ugo Montagna si è presentato spontaneamente a Regina Coeli, eludendo la sorveglianza, per la verità assai blanda, degli agenti e dei funzionari di polizia incaricati del suo arresto. L'ordine di eseguire il mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore era stato affidato al dottor Imma al commissario capo dell'ufficio del Flaminio, dottor Riccoboni, il quale aveva inviato due agenti a casa del «marchese» di San Bartolomeo, al numero 14 di via Fabrica. Gli agenti hanno bussato al portoncino d'ingresso e sono stati ricevuti dal fratello del Montagna, Goffredo. «Mi dispiace — ha detto questi — mio fratello non è in casa. Tornerà verso le dieci e mezzo».

Gli agenti si sono allora risolti ad attendere il rientro del «marchese» in strada, ponendosi ai lati del cancello principale dello stabile. «L'ora era voluta nell'invito atteso. In Questura è giunta alle 20,10 una telefonata del commissario Riccoboni che annunciava il mancato arresto del Montagna. Qualche minuto più tardi sono giunte prime edizioni straordinarie dei giornali della sera, con

Precipitosa riunione di Scelba coi capi clericali appena diffusa la notizia dei clamorosi arresti

Cinico tentativo di salvare il governo intierendo su Piccioni padre - L'on. Manzini se la prende con la "canea della stampa", - Spocchiose battute di Saragat - Oggi il dibattito politico si accende al Senato



Il cosiddetto «grande moralizzatore» De Caro, ministro liberale senza portafoglio, autore di un'inchiesta antimafia sull'affare Montesi.

E' difficile descrivere quello che è accaduto negli ambienti politici e giornalistici quando, come una bomba ad allungo raggio, è esplosa la notizia dell'arresto di Piccioni e Montagna, e della incriminazione di Polito. Per quanto attesa ormai da qualche tempo, la notizia ha provocato un terremoto: gli occhi di tutti si sono rivolti alla canea della stampa, che aveva fatto un'inchiesta che essa è destinata ad avere.

Governo e direzione democratica hanno fatto immediatamente ricorso a una specie di mobilitazione generale per esortarla a una linea di condotta che, in materia di D.C., è stata immediatamente contestata a piazza del Gesù. Fanfani ha convocato Scelba telefonicamente, e con Scelba è stato chiamato d'urgenza il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Ugo Montagna. Montagna ha comunicato ai giornali la notizia degli arresti. Contemporaneamente, nei corridoi di Montecitorio e della sala stampa di piazza San Silvestro, portavoce ufficiosi cominciavano ad anticipare la linea di condotta dei capi clericali e del governo, nella forma più spericolata e cinica. Secondo questi portavoce, gli ambienti D.C. e del governo «non erano stati colti impreparati» dagli avvenimenti, perché da qualche tempo avevano cominciato a dubitare dell'innocenza del figlio del ministro degli Esteri. Secondo questa versione, Piccioni padre avrebbe praticamente capitolato la buona fede dei dirigenti democristiani del governo dicendosi sicuro dell'innocenza del figlio: forse a sua volta tratto in inganno dagli avvocati del figlio, forse per eccesso di amor paterno.

Il rapporto di ciò che si faceva rilevare la «freddezza» dei saluti rivolti a Piccioni da Scelba e Fanfani al momento della dimissioni.

Questo tentativo di buttare a mare definitivamente l'onorevole Piccioni, per cercare di tenere estraneo da ogni cosa ed esente da ogni responsabilità il governo e il gruppo dirigente clericale, veniva però fatto indirettamente confermato dalla dichiarazione ufficiale che il sottosegretario Montagna rendeva alla stampa per dar fine alla catena dei giornali.

«La giustizia — dichiarava Montagna — è arrivata al termine di una fase della sua attività in mezzo a una piena libertà. E' ciò tanto vero che ha potuto essere tratto in arresto il figlio di un ministro fino a ieri in carica, una persona come Ugo Montagna, che vanta tante altolocate relazioni. Il governo ha sempre auspicato che la giustizia facesse il suo corso e che anche facilitato questo corso, il fatto quindi non tocca le istituzioni dello Stato». Il direttore del Popolo Arato veniva incaricato di scrivere per l'organo ufficiale della D.C. un editoriale che si muoveva sulla stessa linea, aggiungendo in più un riferimento al «necessario riserbo» che bisogna imposti fino a quando la giustizia non abbia interamente compiuto il suo corso. «L'inchiesta», dicevano, «non risolveva per ora il problema della notizia degli arresti, nella sua prima edizione, con un titolo su una colonna!», e il gruppo dirigente clericale, veniva però dato un'altra versione. Direzione D.C. e del governo provocava stupore, sbalordimento e disagio tra gli stessi giornalisti governativi. La sua gollagine balzava agli occhi, e



Il presidente della Sezione istruttoria dott. Raffaele Sepe

essi gli hanno detto... Dovebbe seguirci... «Perché? Che cosa volete da me?».

I due funzionari gli hanno consegnato il mandato firmato dal dottor Sepe: «Deve seguirvi, dottore, e poi, dopo aver rispettato... Lei è in arresto. Non faccia storie, per favore».

Piero Piccioni si è guardato un attimo attorno, smarrito, poi ha aperto egli stesso lo sportello della macchina. La «1900», con un brusco scarto, è partita alla volta del vicino carcere di Regina Coeli, fiando per il Lungotevere. Piero Piccioni, temendo l'assalto dei fotografi, ha tenuto durante il breve viaggio un giornale incolato sul viso. Nessuno, però, era a conoscenza del suo arresto e la macchina ha imboccato via Francesco di Sales e la portacarrata dello stabilimento carcerario, senza che il suo cammino venisse illuminato dai flashes dei fotoreporter.

Il maresciallo di guardia all'ufficio matricola, dopo aver accettato dell'identità del Piccioni, ha preso in consegna gli oggetti personali del giovane musicista, un portafoglio, un portacarte, una penna stilografica, la cinghia dei pantaloni, le stringhe delle scarpe e la cravatta, ed ha assegnato al figlio dell'ex ministro, su sua richiesta, una cassetta a pagamento. I familiari sono stati informati dell'arresto poco dopo, e sono stato il portiere di casa Piccioni a dare per primo l'allarme. Egli, che aveva assistito dalla sua guardiola alla scena dell'arresto, si è precipitato ad avvertire il fratello di Piero, dottor Leone Piccioni, che era rimasto in casa immerso nella lettura. Leone Piccioni ha chiamato un taxi e si è fatto portare immediatamente al commissariato di Borgo, dove è stato messo al corrente di quanto era avvenuto.

Quasi contemporaneamente il capo della squadra politica, dottor Imma, ha ricevuto l'incarico di compilare il rapporto dell'arresto il padre del detenuto, l'onorevole Attilio Piccioni. Il commissario di polizia, accompagnato da due suoi collaboratori, è giunto dinanzi ai cancelli di via Sagna, al numero 44 della via Anagnina, a Grottaferrata, verso le 21,30, ed è stato immediatamente introdotto al cospetto del padre di Piero Piccioni. Il commissario ha ascoltato in silenzio le parole del funzionario, con il quale ha cercato di mantenere un atteggiamento freddo e riservato. Ad un certo punto il suo cuore non ha retto, ed egli si è lasciato cadere su

gato che qualsiasi ritardo nel consegnarsi alla giustizia avrebbe potuto essere interpretato come una aperta confessione di colpevolezza e che perciò era nel suo stesso interesse recarsi a Regina Coeli e bussare alla porta del carcere.

Montagna ha reagito con asprezza a questi inviti alla calma; soltanto dopo una lunga discussione egli è venuto a più miti consigli. Ha telefonato al fratello Goffredo e lo ha pregato di raggiungerlo a via del Corso con la massima sollecitudine, portando seco qualche oggetto personale e biancheria pulita.

Qualche minuto dopo le 22, un corteo formato dalla «1100 TV» di Ugo Montagna, dalla «giardinetta» del fratello Goffredo, dalle due macchine degli avvocati si fermò dinanzi all'ingresso principale di Regina Coeli. Lo stesso Montagna, sceso per primo, ha poggiato il dito sul cancello. Una guardia lo ha accompagnato dal maresciallo di servizio. «Sono venuto per costituirmi — ha dichiarato — e voglio subito una camera a pagamento».

Il sottufficiale lo ha interrogato. «Mi dispiace che ho detto gentilmente — ma qui lei non ha il mandato di cattura non può essere preso in forza. Io non ho ricevuto alcun ordine».

«Ma è lui, è Montagna, guardi qua, è intervenuto vivacemente l'avvocato Vasconi, sbanderando sotto il naso del maresciallo l'edizione straordinaria del Paese Sera... Lei lo deve mettere dentro, perché il mandato di cattura è stato già spiccato».

Dall'11 aprile 1953 ad oggi le varie fasi dell'«affare Montesi»

Il ritrovamento del cadavere e i primi interrogativi - Nasce il «pediluvio» - Le due archiviazioni - La «bomba Caglio», - Pavone se ne va - Il giudice Sepe al lavoro - I risultati della «superperizia», - Il cerchio si stringe su Capocotta - Gli ultimi clamorosi sviluppi

Era una domenica comoda della Democrazia cristiana dedicata alla tragedia di Tor Vaianica nove rive, scriveva testualmente: «La salma della giovane donna rinvenuta ieri (bugia si trattava dell'altro ieri) sulla spiaggia di Capocotta...».

Il ritrovamento del cadavere e i primi interrogativi - Nasce il «pediluvio» - Le due archiviazioni - La «bomba Caglio», - Pavone se ne va - Il giudice Sepe al lavoro - I risultati della «superperizia», - Il cerchio si stringe su Capocotta - Gli ultimi clamorosi sviluppi



Così venne rinvenuto, all'alba dell'11 aprile 1953, il cadavere di Wilma Montesi

Inventato il pediluvio - La tesi del pediluvio fu inventata il 15 aprile. Non c'era nessuno, ma ebbe l'effetto di assopire per qualche settimana l'interesse della pubblica opinione. Seguirono sospetti, cambiò rotta bruscamente, scrivendo: «Lasciate in pace!... Lasciate che quel momento, significava ottenere la condanna di Silvano Muto che, in un articolo sulla rivista «Attualità», aveva osato ripetere ciò che quasi tutti i giornali avevano scritto, avanzando l'ipotesi che Wilma Montesi fosse morta in circostanze delittuose e facendo i nomi di alcune dei presenti responsabili. L'articolo non aveva riscosso grande successo. La rivista era pressoché sconosciuta. Procedendo contro l'autore, Sigurani applicò con le sue mani il fuoco alle polveri e chi di lì a poco dovevano esplodere così fragorosamente.

Alla vigilia del processo, fissato per l'8 gennaio, il nostro giornale pubblicò un ar-

titoli su nove colonne che annunciavano l'arresto di Piccioni e di Montagna.

Il «marchese», in effetti, era all'oscuro delle minacce che gravavano sul suo capo. Dopo essersi recato a trovare una sua amica, verso le 20,05 ordinare le consumazioni alla casa di corso, ed aveva ordinato un aperitivo; quindi si era diretto, a bordo della sua «1100 TV», di recente acquistata, verso via Veneto. Alle 20,05 egli è entrato nell'«Edon», dove si era recato a bere. L'ex braccio destro di Scelba, l'ex generale, l'ex ispettore della polizia si è poi chiuso nel suo studio, senza aggiungere una parola, dopo aver ordinato con voce vibrante di collera alla portiera di non far salire nessuno per nessun motivo.

Fino a poche ore prima egli aveva mantenuto la speranza di riuscire in qualche modo a sottrarsi all'incriminazione. Nella mattinata, era stato posto in vendita nelle edicole un settimanale a rotocalco che portava il testo di una sua grave e minacciosa dichiarazione. Rispondendo alle domande del giornalista a proposito dell'alibi fornito a Piero Piccioni, il vecchio poliziotto aveva infatti dichiarato: «Negò di essere stato io direttamente a fornirgli l'alibi di Milano. Per me il giovanotto era fuori causa. Perciò non venne interrogato. Ora tutti vorrebbero buttare la croce addosso a me. E' certo però che, se il governo e la magistratura non avessero chiesto il mio riserbo, i punti sarei in grado di chiarire con i giornalisti e con il pubblico».



Il Procuratore Gliccoli

«Il processo contro Muto è sospeso. Comincia l'inchiesta Sepe. Ad una ad una le marce trarsi sulle quali ancora si reggeva l'infatuata «D.C.» del pediluvio venivano demolite dal presidente della Sezione istruttoria. La «superperizia» delle nuove indagini scientifiche sui venti e sulle correnti, la fauna e flora marina, sulla qualità dell'acqua, i dati geologici mostrano che Wilma è morta uccisa. Poi gli avvenimenti precipitano. I tre uomini di Capocotta — Lilli, Guerrieri e Di Felice — vengono arretrati. Il gruppo Montagna-Piccioni gioca una carta disperata: il principio D.C.». Una battuta d'arresto. Il drammatico annuncio di Sepe, le dimissioni di Attilio Piccioni. Poi l'«affare» precipita: l'arresto di Ugo Montagna, il sottosegretario di Scelba. Gli avvenimenti vicini perché occorre ricordarli. Essi sono la storia palpabile di queste ultime ore.

Ancora due morti per il tifo a Varese

VARESE, 21. — Uno studente universitario, Carlo Villa, di 22 anni, ed una signora di 24 anni, Bianca Rossi, sono deceduti all'ospedale per tifo. Le vittime dell'epidemia salgono così a sei. Le condizioni degli altri 150 ricoverati sono migliorate e solamente per quattro di essi si nutrono ancora preoccupazioni.